

La peste del 1629-1630 a Pasiano e la società del tempo

di Pier Carlo Begotti

La pieve di San Paolo

Nei primi decenni del XVII secolo, la parrocchia di San Paolo di Pasiano aveva ancora il ruolo e la funzione di una pieve medievale, anche se tale situazione era stata in parte modificata: conservava infatti la giurisdizione spirituale su un territorio comprendente un discreto numero di villaggi, alcuni già dotati di una chiesa e, almeno in antico, di un proprio cimitero. È vero che quattro realtà si erano già emancipate, a partire dal Quattrocento o forse anche prima: Visinale, Rivarotta, Azzanello e Brische, da cui si era poi staccata l'area castellana patriarcale di Meduna. Tuttavia, pur con ritrosia e a volte con resistenze, le prime tre parrocchie riconoscevano ancora la "maternità" di Pasiano e in determinate occasioni dell'anno liturgico concorrevano processionalmente, con le proprie croci, a rendere omaggio alle insegne plebanali. E, nella celebrazione pasquale, i rispettivi sacerdoti erano tenuti a concelebbrare, nella veste di diaconi, con il sacerdote di Pasiano. Inoltre, il pievano annotava nei suoi registri dei morti anche i decessi dei preti di Rivarotta, dove evidentemente questo tipo di documentazione ancora non era stato istituito (la serie corrente inizia dal 1693).

Erano dunque parte delle pertinenze ecclesiastiche di San Paolo tutto l'attuale capoluogo, dalle località di Pozzo e Squarzarè, Pasiano di Sotto e Belvedere da un lato, Gradisca, Pasiano di Sopra, Tavella, Villanova e Villaraccolta dall'altro; inoltre Cecchini, dove una chiesa verrà eretta dopo il 1676; Pradolino e Sant'Andrea, sede di una chiesa antica, già cimiteriale; Pedrina, Codopè e Piagno (con chiesa antica), oggi in parrocchia di Tiezzo, e in comune di Azzano Decimo. I dati demografici trasmessici sono piuttosto approssimativi, basandosi sulle rivelazioni dei parroci e su quanto da loro dichiarato durante le visite pastorali; in ogni caso, nel complesso, il numero degli abitanti doveva aggirarsi sul migliaio di persone, forse superandolo, ma non di molto.

La base economica era costituita dall'agricoltura e la maggioranza della popolazione era dedita alla coltivazione e all'allevamento; come in tutti i villaggi, non mancavano le professioni indispensabili per il buon andamento della vita sociale. Incontriamo fabbri, falegnami e carpentieri (*marangoni*), fornaciai, muratori, talora anche di origine lombarda o ticinese. I mugnai, professionisti molto richiesti, erano addetti ai grossi mulini signorili sul fiume Fiume, mentre gli osti e tavernieri gestivano i locali ove era possibile bere, mangiare, dormire, almeno uno aveva annesso il cambio dei cavalli per la posta.

La categoria dei sarti e tessitori era in parte di origine carnica. Battellieri e impresari della navigazione fluviale (*paroni*) garantivano i collegamenti e i traffici sulle vie d'acqua (Meduna, Livenza, Fiume e Sile). Occupazioni particolari erano quelle dei guardiani dei boschi, essendo ancora piuttosto fitta la macchia silvestre ai margini degli insediamenti e degli spazi coltivati, quella dei fattori e agenti dei grandi possidenti residenti altrove e quella dei servitori a vario titolo

delle famiglie che disponevano di ville e palazzi, occupati dai proprietari stabilmente o magari solo in determinati periodi dell'anno.

Le abitazioni della massa della popolazione, i *casoni*, erano costruite principalmente con un cospicuo utilizzo del legno, dei mattoni crudi essiccati al sole, della canna palustre e della paglia di segale per le coperture; spesso è notato, nei libri di spese, anche il *rotame*, vale a dire l'insieme dei cocci che affioravano dal terreno durante le arature (reperti dell'antichità romana, soprattutto). Per le case più solide e soprattutto quelle dei nobili e delle famiglie economicamente cospicue si erano invece usate maggiormente le pietre e i mattoni e coppi (o tegole) cotti.

Non essendo una società chiusa e autosufficiente, si ricorreva ai mercati esterni; oltre alle fiere stagionali, come per esempio Maron o Meduna.

I riferimenti stabili, come segnalati nella documentazione, erano Pordenone, Oderzo, Motta, Portogruaro; i collegamenti erano assicurati via terra e via acqua. Le strade ricalcavano in parte ciò che era rimasto della viabilità e della centuriazione romane, ma in genere seguivano il percorso dei fiumi. Su queste traiettorie, in autunno e poi in primavera, giungevano in paese, svernavano e poi ripartivano i pastori transumanti con le loro greggi, analogamente a quanto accadeva nei villaggi vicini; provenivano dai Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago e dalla vallata del Tesino, in Valsugana. Giungevano con le famiglie e si integravano facilmente con la popolazione locale. Venivano loro offerti fienili, stalle e tettoie per alloggiare; inoltre i figli dei pastori che nascevano in loco venivano spesso tenuti al battesimo da padrini e madrine locali e viceversa.

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo la comunità fu turbata da alcuni episodi di magia e stregoneria che sfociarono in processi davanti al tribunale vescovile concordiese o a quello dell'Inquisizione patriarcale. Vi furono coinvolte famiglie popolane di buon tenore economico, ma anche l'ambiente dei nobili più in vista della pieve, i Montereale Mantica. Peraltro non grandi cose; le persone coinvolte - soprattutto donne - se la cavarono con poco; ma ciò servì a far emergere pratiche terapeutiche, credenze, culture che erano conosciute in tutto lo spettro sociale, senza distinzioni di ceto e di classe, e che stavano ai margini della religiosità professata, peraltro, con convinzione.

La peste

In questo quadro, gli anni attorno al 1626-1630 si caratterizzarono per alcuni sconvolgimenti che riguardavano la vita delle persone, ma anche per gli effetti che ebbero sul territorio e sull'ambiente. L'evento più spaventoso fu la peste, la famosa peste che Alessandro Manzoni descrisse così magistralmente nei *Promessi sposi*. Per comprendere la quantità del fenomeno, possiamo utilizzare i dati che ci vengono forniti dai registri dei defunti di Pasiano, poiché sono gli unici completi per quel periodo (iniziano infatti dal 1584 e, salvo qualche anno a cavallo del secolo, arrivano senza interruzioni ai giorni nostri) e anche perché all'epoca riguardavano i diversi villaggi costituenti la pieve. Sulla popolazione che abbiamo stimato attorno al migliaio di unità, la mortalità media era di una decina di unità all'anno (10 nel 1625, 5 nel 1626, 16 nel 1627, 14 nel 1628), ma tra il 1629 e il 1630 essa salì a punte di molte decine di decessi: rispettivamente, 112 e 51. Considerando anche la scarsissima natalità del periodo più delicato, si può affermare il calo demografico fu poco meno di un quinto della popolazione.

Fu un crescendo impressionante: i picchi più alti si ebbero nei mesi di marzo, aprile e maggio 1629 (55 morti) e poi tra il novembre successivo e il gennaio del 1630 (45 morti), con una più lieve ripresa tra marzo e maggio del medesimo 1630 (23 morti). Circa le cause del trapasso i parroci scrivevano che la fine era giunta *de improvviso*, improvvisamente, a indicare il brevissimo decorso del contagio e della malattia. Qualche volta scrivevano che il corpo si presentava pieno di bubboni scuri. Il primo a riportare tali diciture fu un cecchinese quarantenne sepolto il 2 gennaio 1628, ma l'epidemia vera e propria deve essere scoppiata alla fine dell'anno o all'inizio del successivo, poiché l'espressione *de improvviso* fu ripresa a Villaraccolta il 18 dicembre e tornò a farsi insistente e frequentissima a partire dall'11 febbraio 1629, sempre a Villaraccolta, ed essere usata quasi quotidianamente oramai in tutto il territorio parrocchiale, da Squarzarè a Codopè, e anche nei paesi vicini.

I sacerdoti erano continuamente chiamati a confessare, comunicare e, quando arrivavano in tempo, a dare l'estrema unzione. Si spostavano in tutti i villaggi e le borgate, con le mille difficoltà che ciò comportava, andando anche fuori dalla parrocchia a dare una mano ai confratelli, venendo a loro volta aiutati dai colleghi di Rivarotta, Visinale, Tiezzo e così via.

Il cimitero di San Paolo già nell'estate del 1629 non teneva più i morti, così che i cadaveri vennero portati a Sant'Andrea, nel ripristinato camposanto che aveva funzionato per qualche periodo nei secoli precedenti, ma anche a Piagno, Tiezzo, Visinale, Rivarotta, solo per citare alcuni luoghi. I *camerari*, vale a dire gli amministratori laici dei bilanci correnti delle chiese, nello stendere i resoconti delle loro gestioni annotavano le spese sostenute in quegli anni per recintare i luoghi di sepoltura, in modo che non vi entrassero animali randagi o *immondi* (come spesso ammonivano i vescovi nelle loro visite pastorali riferendosi soprattutto a cani e maiali. I poveri venivano sepolti gratuitamente; si spendevano continuamente soldi per acquistare badili per scavare le fosse e funi per calarvi i corpi. L'olio santo oramai non si trovava più in commercio e la parrocchia ne aveva esaurito le scorte. Più volte fu pagato il viaggio alle persone incaricate perché andassero a reperirne a Portogruaro o a Pordenone e, immancabilmente, tornavano a mani vuote (*per mandar a tor l'oglio santo, et non lo trovò*).

Pure le entrate ne risentirono: a distanza di decenni molti crediti rimanevano non riscossi, come si legge in una nota, *perché seguì in quel anno d'infausta memoria tra l'aspra carestia e crudel contagio*. La menzione della carestia ci fa pensare che non tutte le morti del biennio 1629-1630 debbano essere attribuite alla peste. L'epidemia era stata infatti preceduta da una grave crisi alimentare: nel 1629 una serie eccezionalmente disastrosa di eventi climatici aveva provocato un raccolto scarsissimo, di cui non rimaneva memoria. Molti decedettero per inedia e stenti e, d'altra parte, il poco cibo indeboliva il corpo e lo rendeva più esposto al contagio. Sappiamo che in altre parti del nostro territorio, a partire da luoghi vicini come Zoppola, furono registrati decessi di persone trovate per strada morte *da necessità*, letteralmente di fame, e alcune (come accadrà poi anche durante la drammatica carestia del 1816-1817, con molti esempi nel Pasianese) con erba o terra in bocca, tentando di ingurgitare qualcosa.

L'alta mortalità fu accompagnata da un crollo di nuzialità e natalità. In queste condizioni, l'agricoltura che abbisognava di molte braccia andò in crisi e la carestia si prolungò per anni; le terre erano lasciate incolte, l'uva a novembre era ancora appesa ai tralci. I poderi venivano venduti

o abbandonati e spesso deperivano, per cui una ripresa della coltivazione comportava l'impiego di capitali e soprattutto di molta manodopera per togliere l'erba, rifare i fossi e i confini, rompere la terra indurita, rifare i solchi, respingere le foreste che pian piano tornavano a circondare i villaggi.

Lupi e pastorelli

Il paesaggio, per l'abbandono dei campi coltivati, rinselvaticò. Negli anni 1628-1630 la carestia determinò l'aggravamento di precedenti squilibri ecologici, con la diminuzione delle specie animali che vivevano nei boschi, cacciate selvaggiamente dagli uomini affamati, ma che costituivano la base alimentare principale di altri abitatori delle selve, i lupi. L'area interessata era quella, ancora molto estesa, della foresta della Mantova, che si sviluppava - si può dire - appena fuori dalle case di Sant'Andrea, Villanova, Villaraccolta e Azzanello, giungendo alle porte di Azzano e Fagnigola.

Branchi di animali affamati uscivano dalle foreste e assalivano non solo pecore, capre o vacche isolate delle greggi o degli armenti al pascolo, ma anche le persone, soprattutto quei bambini e adolescenti che venivano lasciati dagli adulti a fare i pastorelli. Il lupo, per sua natura, ha paura dell'uomo e aggredisce, per difendersi, quando si sente minacciato; a loro volta, gli esseri umani, specialmente se giovani, inesperti e deboli, reagiscono pieni di terrore con gesti che facilmente il lupo intende come ostili nei suoi confronti. A quel punto scatta l'attacco, che può avvenire anche quando l'animale non ha di che mangiare e scorge nell'essere umano una preda alimentare.

Le prime avvisaglie della rottura dell'equilibrio ecologico si ebbero, nel Friuli Occidentale, attorno alla primavera del 1623. All'interno del territorio di Pasiano la triste serie iniziò il 13 dicembre 1624, quando un pastore trentaseienne, Leonardo de Romani di Pieve Tesino, venne *interfectus* (ucciso) nei pressi di Sant'Andrea. Apparteneva a una famiglia di antica formazione a Pieve, ben attestata nei secoli medievali e moderni. La presenza dei transumanti, assai fitta nel XVI secolo e ai primi del XVII, si interruppe negli anni della peste, per riprendere successivamente e continuare in varia forma e intensità fino ai nostri giorni.

Il primo giugno 1629 fu sbranata Giovanna Bertolin da Pasiano, una ragazzina di 14 anni. Erano i preannunci di un fenomeno violento che poi scoppiò nel 1630, quando decine di persone furono azzannate e dilaniate dai lupi nelle campagne tra Livenza e Tagliamento, ma anche oltre i due fiumi. Dei 16 registrati a Pasiano (di cui 13 di sesso femminile), ben 9 si raggruppano tra i mesi di aprile e maggio del 1630, e vedendo i dati più in dettaglio, notiamo che la concentrazione è ancora più circostanziata: quasi un morto al giorno dal 24 al 28 aprile, 2 morti il 24 maggio, con un sobbalzo alla fine di settembre, con un morto il 28 e uno il 29. Forse si trattava di un paio di branchi di lupi, di cui si potrebbe seguire il percorso notando i luoghi di abitazione dei defunti (ammesso ovviamente che siano stati assaliti vicino a casa), individuando un'area a Nord e Ovest del capoluogo e un'altra a Sud ed Est: un branco può aver agito tra Sant'Andrea (14 aprile 1630), Pasiano di Sopra (24, 26, 27 e 28 aprile, 8 maggio), Villaraccolta (24 maggio), Parussa (9 giugno), Villaraccolta (28 settembre); un secondo branco, invece, tra Pozzo (24 maggio 1630); Gradisca (28 maggio); Squarzarè (29 settembre); Pasiano di Sotto (12 gennaio 1631). Ma è solo un'ipotesi. L'ultimo caso si ebbe l'8 luglio 1673 a Pedrina e toccò a un bambino di soli 5 anni, i cui miseri resti furono sepolti a Tiezzo (*eius reliquie sepulte fuerunt in coemeterio Tezij*). A questo proposito, giova notare che ben 12 sbranati avevano dai 14 ai 16 anni e per alcuni è esplicitamente ricordata la

qualifica di pastorelli. Le famiglie maggiormente colpite furono i Romanin di Pasiano di Sopra (due ragazze, una di 14 e una di 18 anni) e i Dalle Vedove (*de Viduis*) di Villaraccolta (due ragazze quattordicenni).

L'ultimo caso segnalato per Pasiano, quello relativo al 1673, è del tutto diverso rispetto ai precedenti. Come attestano le relazioni dei luogotenenti veneti della Patria del Friuli, a partire dagli anni '30 erano iniziate campagne di caccia sistematica al lupo, che in talune località continuavano ancora alla fine del secolo e persino nel Settecento. Inoltre, il lupo veniva stanato e braccato anche in altre maniere, fino a provocarne l'estinzione dalle pianure, mediante la progressiva distruzione del suo *habitat*, con l'abbattimento delle foreste e la messa a coltura degli spazi liberi così ottenuti. Abbiamo già notato che le persone quando furono assalite si trovavano al limitare dei boschi, ma sappiamo che gli attacchi avvennero anche nei villaggi, segno che la gravità della situazione era tale, per cui i lupi non esitavano a entrare nei centri abitati, dove le comunità erano stremate dalla carestia e decimate dalla peste. Man mano che sparivano le foreste, sparivano pure i lupi, ma la loro scomparsa non fu immediata, poiché avvenne solo nel corso del XIX secolo.

La domanda religiosa

Per difendersi dai lupi si impugnavano le scuri, i badili, gli archibugi o si preparavano trappole. Per fronteggiare la peste si era indotti a rivolgersi alla divinità per placarne l'ira, per implorarne il perdono. Questi fenomeni erano interpretati come un castigo divino per i peccati degli esseri umani: si credeva che in particolare la pandemia fosse causata dai dardi che la divinità scagliava sugli uomini, ammonendoli a ravvedersi e a cambiare vita. Fiorirono o rinacquero o presero nuovo significato alcuni culti: la Vergine Maria, associata al Rosario o venerata come Madonna della Salute; san Carlo Borromeo, eroe della peste milanese del 1576, già nel 1610 canonizzato e subito venerato in statue e altari nelle chiese; i santi Sebastiano e Rocco, divenuti popolarissimi protettori contro il morbo e a cui furono intitolate confraternite in quasi tutte le parrocchie. Durante la visita vescovile del 25 aprile 1637 era stato disposto che *un altaro all'altar di San Piero sarà l'altar di San Carlo in suo loco*. Subito dopo troviamo altari dei Santi Rocco e Sebastiano a Rivarotta, ma a Visinale già era presente una confraternita a loro dedicata ai primi del Cinquecento o forse ancora alla fine del Quattrocento, a ricordo di una delle pestilenze occorse nei decenni precedenti. Pure ad Azzanello sono testimoniati tali culti.

Meno testimoniate sono le devozioni relative alla protezione dai lupi. Nel mare di altari, statue e dipinti che si sono susseguiti tra XVI e XVII secolo nella pieve: troviamo Antonio di Padova, il Rosario, la Natività, Pietro, Paolo, Giovanni Battista, la Beata Vergine con vari titoli, Daniele, Bernardo, Francesco. Ed è probabile che nel biblico Daniele, salvatosi dalla fossa dei leoni, e nel serafico Francesco, che convertì il feroce lupo di Gubbio, i fedeli pasianesi abbiano cercato soccorso e, infine, trovato sostegno.

Nota bibliografica

La base documentaria è costituita dai registri demografici cinque-seicenteschi dell'Archivio Parrocchiale di Pasiano, dove anche si consultano i libri di contabilità dei camerari del medesimo periodo; nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone si trovano i verbali delle visite pastorali. Notizie essenziali sulla famiglia tesina dei Romani si ricavano dalle pergamene conservate nell'Archivio Comunale di Pieve Tesino.

Per un quadro generale sui temi qui trattati, si rinvia a P.C. BEGOTTI, *Storia di Pasiano di Pordenone*, Pordenone 2015. Sulle transumanze, P.C. BEGOTTI, *Confini e transumanze. Cimbri, tesini e pastori locali nel Friuli Occidentale d'antico regime*, in *San Vît*, a cura di P.C. BEGOTTI, P.G. SCLIPPA, Udine 2010, II, 593-612; sui lupi, P.C. BEGOTTI, *Friuli terra di lupi. Natura, storia e cultura*, Spilimbergo-Montereale Valcellina 2006. Sui locali fatti di stregoneria, M. FASAN, *Camillo di Zoppola e Aquino Turra. Una storia di magie, libri proibiti e donne*, in *Sopula*, a cura di P.C. BEGOTTI, P.G. SCLIPPA, Udine 2015, 213-228; M. FASAN, *A caccia di streghe nei domini della Serenissima. Processi per stregoneria tra Veneto e Friuli nel '500 e '600*, Bassano del Grappa 2016. Per i culti nella pieve, P. GOI, *Altari, statue e intagli nella chiesa di Pasiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Pasiano sei secoli di rintocchi (1378-1978)*, a cura della PARROCCHIA DI PASIANO, Pasiano di Pordenone 1978, 27-56.